

PASSIO 2006

Mano tesa
nel degrado
degli uomini



Chiara Amirante

Prostituzione, alcolismo, criminalità, droga sono le dimensioni del degrado umano in cui vivono, sbandati e disperati, i giovani che Chiara Amirante incontra, nel febbraio del 1991, quando inizia a recarsi di notte alla Stazione Termini. Chiara si rende conto che questi giovani, feriti nel profondo dell'animo, necessitano, oltre all'aiuto materiale, di un'attenzione che favorisca il riaccendersi, nel loro intimo, di un'inattesa luce di speranza, in una vita resa un inferno dalla mancanza di amore. Chiara dà perciò vita, raccogliendo altri volontari, all'Associazione *Nuovi Orizzonti*, per restituire alla vita, attraverso programmi personalizzati di rigenerazione psicologica e spirituale, le persone che vivono in gravi situazioni di emarginazione e che non trovano accoglienza presso altre strutture socio-sanitarie.

«Nel mio "viaggio nel mondo della strada" - scrive Chiara - ho raccolto migliaia di lacrime che conservo ancora preziosamente nel mio cuore; ho ascoltato le grida silenziose del popolo della notte; sono entrata in punta di piedi nei deserti di anime assetate di Amore; ho visto un numero incredibile di mani tese alla ricerca disperata di aiuto e tanta, troppa indifferenza». Come rispondere a questa disperata domanda di amore? «Ho sentito un altro grido - prosegue Chiara - un grido d'Amore! Il grido di un Dio crocefisso che ha preso su di sé la morte per donarci la Vita, l'angoscia per donarci la Pace, ogni nostro dolore per ricolmarlo del Suo Infinito Amore! Il grido dell'uomo-Dio che ancora oggi percorre i deserti del mondo riprendendoci: "Amatevi come io vi ho amato!"»

riccardo dellupi

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi, a cura dell'associazione diocesana la nuova regaladi

Esiste la possibilità che l'uomo, scegliendo liberamente il rifiuto di Dio, si perda per sempre

Inferno, il buio dell'amore

Lo stato dell'autoesclusione dalla comunione con Dio

I PARADIGMI DEL MALE

Se la vita è a rischio fallimento

«Luogo» dell'aldilà, categoria interpretativa per riflettere sul presente alla luce del Vangelo, metafora della vita umana quando il sovrabbondare del male sembra cancellare ogni speranza.

La riflessione teologica contemporanea, la *Commedia* dantesca e il mondo giovanile degradato di cui l'Associazione *Nuovi Orizzonti* si prende cura ci offrono paradigmi diversi e complementari di ciò che chiamiamo *Inferno*: il possibile esito fallimentare cui la ricerca umana è sempre esposta nel suo dipanarsi, illuminato dalla Grazia e dalla speranza e ostacolato dal Male che sempre attende alla vita.



Coppo di Marcovaldo, l'Inferno (particolare di mosaico nel Battistero di Firenze)

L'insegnamento della Scrittura e la fede della Chiesa parlano chiaro: esiste concretamente la possibilità che l'uomo si perda per sempre. Oscuro può invece apparire il collegamento tra il cuore della fede cristiana (Dio si è rivelato in Cristo come amore: "Deus caritas est") e lo stato di eterna dannazione; il Vangelo, annuncio di salvezza (il nome stesso Gesù significa "Dio salva"), dovrebbe convivere nella stessa religione che afferma l'inferno?

Occorre subito precisare che le due realtà stanno su piani differenti: il progetto di Dio per l'uomo è uno solo e finisce, come il "Credo" che abitualmente si dice, con la vita del mondo che verrà, non con la morte eterna. La promessa del Risorto è la certezza del Paradiso, della vita che non avrà mai fine in Dio.

Questa sola realizza il destino per cui l'uomo è stato creato. Dio non offre indifferentemente all'uomo due possibilità paritetiche, la ricompensa ai buoni e il castigo ai cattivi, ma ha realizzato per tutti, nel corso della storia della salvezza culminata in Cristo, l'unica via da lui desiderata: quella dell'eterna comunione con lui. Dunque paradiso e inferno non sono due possibilità sullo stesso piano e lo sguardo cristiano sul futuro ultraterreno è e dev'essere sempre animato dalla speranza, fondata sulla vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

Dove risiede allora il motivo dell'altra via, quella della perdizione? Essa si fonda nell'eventualità - reale - che sia l'uomo a rifiutare volontariamente tale progetto e che mediante il rifiuto di Dio e del suo amore, perpetrato in modo grave nel corso della propria esistenza, rigetti anche se stesso, la propria identità e la propria chiamata, perdendosi completamente. Più in profondità: la visione dell'uomo biblico-cristiano si basa sulla centralità della libertà, intesa come attitudine a disporre di sé in vista del proprio fine. Creati per realizzarci in Dio, unico vero fine, non ne siamo tuttavia costretti, perché Dio è amore-che-salva rispet-

tando la libertà delle creature. Paradossalmente è dunque proprio l'amore di Dio a concedere all'uomo la possibilità del gran rifiuto. Un teologo ha affermato che "è grande segno di misericordia del Padre correre fino in fondo il rischio dell'amore, lasciando che i suoi amati figli possano diventare figli prodighi, sempre liberi di opporsi a loro stessi, a chi li ha creati e salvati".

Proprio per custodire la serietà della libertà umana la Chiesa ha sempre respinto come estranee alla fede proposte accomodanti che ne-

gavano l'eternità dell'inferno, ritenendo possibile un perdono definitivo per tutti (diavoli compresi) alla fine dei tempi. È invece in questa storia che Cristo ha sofferto sulla croce, è qui che noi dobbiamo collaborare responsabilmente alla salvezza. Non avrebbe senso pensare che Dio non rispetti quella libertà storica che ha donato all'uomo e trascuri il peso del peccato per cui è morto in croce.

La teologia nello scorso secolo si è anche chiesta seriamente in che cosa consista l'inferno. Dopo che per molto tempo si era pensato che i co-

siddetti "novissimi" (paradiso, purgatorio, inferno) fossero veri e propri luoghi o ambienti, un ritorno alla Scrittura e alle fonti della fede (Concili, liturgia, scritti dei Padri...) ha nuovamente orientato l'interpretazione attorno a idee meno materiali e cosificate, più personali e relazionali. La salvezza non è anzitutto un premio o un posto, ma una persona, Gesù Cristo; dunque anche la perdizione sarà uno stato, una condizione: la perdita della relazione fondamentale con lui, dell'amore e della concordia con gli altri uomini e quindi della propria identità più profonda.

Lo stesso linguaggio del Nuovo Testamento esprime la dannazione eterna nei termini del *non essere conosciuti* (Mt 25,12), *perdere la vita* (Mc 8,35), *non ereditare il regno* (1Cor 6,9-10). Inoltre molte immagini, come il fuoco, la tenebre, il pianto e lo stridore di denti conferiscono tragica realtà alle conseguenze di questa rottura definitiva e associano il mistero della perdizione umana al destino sofferente e tragico, perché privo di amore, delle creature spirituali demoniache che per sempre hanno rifiutato Dio, divenendo con ciò nemiche anche dell'uomo.

Questi pensieri accennati sono ben presentati nel Catechismo della Chiesa cattolica, redatto una quindicina di anni fa sotto la direzione dell'attuale Papa. Parlando dell'inferno (n.1033-1037), lo si definisce come quello "stato di definitiva autoesclusione dalla comunione con Dio e con i beati". Esso è la "conseguenza di un'avversione volontaria a Dio". Ancora, la pena principale non è una qualche tortura precisa ma "consiste nella separazione eterna da Dio, nel quale soltanto l'uomo può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira".

In pratica credere che l'inferno esiste come possibilità reale invita a considerare la responsabilità nella fede, a non scendere a patti col peccato e a impegnarsi per debellare, già da ora, gli inferni del nostro mondo.

filippo ciampantelli

Con l'animo affranto dal doloroso vagabondaggio dell'esilio, dall'offesa di una condanna immeritata, dalla nostalgia della patria, dalla scomparsa di Beatrice, dalla consapevolezza dell'iniquità presente unita ad un'ineffabile fede nel rinnovamento degli uomini, nel 1307 Dante si accinge a comporre la *Commedia*. Il viaggio ultraterreno che avviene nel 1300, anno del primo Giubileo, risana il suo animo, lo rende degno di contemplare la Grazia di Dio e di rivelare agli uomini la sua miracolosa visione. La "selva oscura" con cui si apre il Primo canto rappresenta non solo il disordine e la decadenza dei tempi ma anche lo smarrimento di Dante, in soccorso del quale interviene Virgilio, simbolo della ragione sottomessa alla fede. La *Commedia* rappresenta il cammino che l'umanità deve compiere per rinnovarsi moralmente, sorretta dalle ragioni filosofiche, ispirata dalla rivelazione e illuminata dalla Chiesa.

Smarrito nella "selva oscura"

Dante e la *Cantica* più drammatica della *Commedia*

L'Inferno, in cui le passioni sono esasperate nella prospettiva dell'eterno senza speranza, è la *Cantica* più drammatica del Poema. Le anime sembrano concretizzarsi dinanzi al Poeta e a noi, ancora avvinte agli affetti e alle passioni terrene, pronte a lasciarsi sopraffare dai ricordi e a rivivere come attuale il dramma della loro esistenza. Nell'aldilà non accade più nulla di temporale o meglio, ciò che accade cadrà in eterno. La storia è finita ed è subentrato il ricordo, ora amaro ora velato di malinconia.

Dante pur riconoscendo riprovevole un'azione e giusta la punizione di-

vina, sa che quell'azione è frutto della fragilità umana e talora prova un intenso sentimento di pietà. Le parole di Francesca e il silenzioso pianto di Paolo muovono a pietà il Poeta. Alla pietà si unisce l'ammirazione per i meriti del personaggio nell'incontro col suo maestro Brunetto Latini. Nell'episodio prevale l'elemento positivo umano sull'elemento negativo moralistico. Comprensione e confidenza animano il dialogo tra maestro e discepolo. La considerazione delle benemerite e della statura morale di Pier della Vigna, ministro alla corte imperiale di Federico II, in contrasto

con la misera condizione alla quale è condannato addolora Dante che rivive il dramma della fedeltà tradita, della malvagità e invidia dei cortigiani. Non è sempre facile per le anime dire tutto quello che vorrebbero. Nell'Inferno sembra introdursi un ostacolo tra il loro bisogno di comunicare e la comunicazione effettiva. Un ostacolo che nasce dalla natura stessa della pena che ha trasformato i suicidi in sterpi. Con tormento e fatica le parole escono dai corpi orrendamente trasformati, che in eterno movimento o in dolorosa quiete non trovano quasi la forza e il tempo per manifestare il

loro pensiero.

"Virtute e canoscenza" sono gli ideali che distinguono gli uomini dai bruti e che spingono Ulisse, ormai vecchio e stanco, giunto alle Colonne d'Ercole, a proseguire il cammino. L'ordine provvidenziale pone un limite alla natura umana e Dante qualifica "folle", evidente espressione di *ubris*, quest'ultimo viaggio di Ulisse. L'episodio di Ulisse è un monito all'umiltà: Dante è consapevole che qualsiasi impresa affrontata confidando solo nel proprio ingegno, non sorretta dalla Grazia divina, è vana. "Folle" sarebbe stato anche il viaggio ultraterreno di Dante se lo avesse tentato confidando solo sulle sue forze, senza l'intervento della Grazia.

L'aldilà per il Poeta è il regno della giustizia immaginato da un uomo amareggiato dalle iniquità della terra ma animato dalla fede nell'umana possibilità di riscatto.

raffaella montino